

**Mt 26, 14-25**

<sup>14</sup> Τότε πορευθεὶς εἰς τῶν δώδεκα, ὁ λεγόμενος Ἰούδας Ἰσκαριώτης, πρὸς τοὺς ἀρχιερεῖς <sup>15</sup> εἶπεν· τί θέλετέ μοι δοῦναι, καὶ γὰρ ὑμῖν παραδώσω αὐτόν; οἱ δὲ ἔστησαν αὐτῷ τριάκοντα ἀργύρια. <sup>16</sup> καὶ ἀπὸ τότε ἐζήτει εὐκαιρίαν ἵνα αὐτὸν παραδῷ. <sup>17</sup> τῇ δὲ πρώτῃ τῶν ἀζύμων προσῆλθον οἱ μαθηταὶ τῷ Ἰησοῦ λέγοντες· ποῦ θέλεις ἐτοιμάσωμέν σοι φαγεῖν τὸ πάσχα; <sup>18</sup> ὁ δὲ εἶπεν· ὑπάγετε εἰς τὴν πόλιν πρὸς τὸν δεῖνα καὶ εἶπατε αὐτῷ· ὁ διδάσκαλος λέγει· ὁ καιρὸς μου ἐγγύς ἐστίν, πρὸς σὲ ποιῶ τὸ πάσχα μετὰ τῶν μαθητῶν μου. <sup>19</sup> καὶ ἐποίησαν οἱ μαθηταὶ ὡς συνέταξεν αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς καὶ ἠτοίμασαν τὸ πάσχα. <sup>20</sup> ὁψίας δὲ γενομένης ἀνέκειτο μετὰ τῶν δώδεκα. <sup>21</sup> καὶ ἐσθιόντων αὐτῶν εἶπεν· ἀμὴν λέγω ὑμῖν ὅτι εἷς ἐξ ὑμῶν παραδώσει με. <sup>22</sup> καὶ λυπούμενοι σφόδρα ἤρξαντο λέγειν αὐτῷ εἷς ἕκαστος· μήτι ἐγὼ εἰμι, κύριε; <sup>23</sup> ὁ δὲ ἀποκριθεὶς εἶπεν· ὁ ἐμβάψας μετ' ἐμοῦ τὴν χεῖρα ἐν τῷ τρυβλίῳ οὗτός με παραδώσει. <sup>24</sup> ὁ μὲν υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου ὑπάγει καθὼς γέγραπται περὶ αὐτοῦ, οὐαὶ δὲ τῷ ἀνθρώπῳ ἐκεῖνῳ δι' οὗ ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου παραδίδοται· καλὸν ἦν αὐτῷ εἰ οὐκ ἐγεννήθη ὁ ἀνθρώπος ἐκεῖνος. <sup>25</sup> ἀποκριθεὶς δὲ Ἰούδας ὁ παραδιδούς αὐτὸν εἶπεν· μήτι ἐγὼ εἰμι, ῥαββί; λέγει αὐτῷ· σὺ εἶπας.

**14** Ἰσκαριώτης : Σκαριώτης **D Θ<sup>c</sup> vid lat** || **15** ἀργύρια : στατήρας **D a b q r<sup>1</sup>**; Eus <sup>pr</sup> : στατήρας ἀργυρίου **f<sup>1</sup> h** || **16** παραδῶ : παραδῶ αὐτοῖς **D Θ 892 it sa<sup>ms</sup> mae bo**; Eus.

Allora, uno dei dodici, quello che veniva chiamato Giuda Iscariota, andò dai sommi sacerdoti e disse: «Cosa siete disposti a darmi, perché io ve lo consegno?». E quelli gli pesarono trenta monete d'argento. Da allora cercava il momento opportuno per consegnarlo. Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che ti apparecchiamo per mangiare la Pasqua?» Ed egli rispose: «Andate in città, da un tale e ditegli: il Maestro manda a dire: la mia ora è vicina, farò la Pasqua in casa tua, con i miei discepoli». I discepoli fecero come aveva ordinato e prepararono la Pasqua. Giunta la sera, si mise a tavola insieme ai dodici. Mentre mangiavano, disse: «in verità vi dico che uno di voi mi tradirà. Ed essi, presi da profondo dolore, incominciarono ciascuno a domandargli: non sarò io, vero, Signore?». Ed egli rispose: «Colui che ha intinto con me la mano nel piatto, è lui che mi tradirà». Il Figlio dell'uomo se ne va, come di lui è stato scritto, ma guai all'uomo dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito; meglio sarebbe per quell'uomo se non fosse mai nato. Giuda, colui che lo tradiva, rispose: «Non sono io, vero, Maestro?». Gli disse: «Tu l'hai detto».

**Mt 27, 3-10**

<sup>3</sup> Τότε ἰδὼν Ἰούδας ὁ παραδιδούς αὐτὸν ὅτι κατεκρίθη, μεταμεληθεὶς ἔστρεψεν τὰ τριάκοντα ἀργύρια τοῖς ἀρχιερεῦσιν καὶ πρεσβυτέροις <sup>4</sup> λέγων· ἤμαρτον παραδούς αἷμα ἀθῶον. οἱ δὲ εἶπαν· τί πρὸς ἡμᾶς; σὺ ὄψη. <sup>5</sup> καὶ ῥίψας τὰ ἀργύρια εἰς τὸν ναὸν ἀνεχώρησεν, καὶ ἀπελθὼν ἀπήγγεατο. <sup>6</sup> οἱ δὲ ἀρχιερεῖς λαβόντες τὰ ἀργύρια εἶπαν· οὐκ ἔξεστιν βαλεῖν αὐτὰ εἰς τὸν κορβανᾶν, ἐπεὶ τιμὴ αἵματός ἐστιν. <sup>7</sup> συμβούλιον δὲ λαβόντες ἠγόρασαν ἐξ αὐτῶν τὸν ἀγρὸν τοῦ κερამέως εἰς ταφὴν τοῖς ξένοις. <sup>8</sup> διὸ ἐκλήθη ὁ ἀγρὸς ἐκεῖνος ἀγρὸς αἵματος ἕως τῆς σήμερον. τότε ἐπληρώθη τὸ ῥηθὲν διὰ Ἰερεμίου τοῦ προφήτου λέγοντος· καὶ ἔλαβον τὰ τριάκοντα ἀργύρια, τὴν τιμὴν τοῦ τετιμημένου ὄν ἐτιμήσαντο ἀπὸ υἰῶν Ἰσραήλ, <sup>10</sup> καὶ ἔδωκαν αὐτὰ εἰς τὸν ἀγρὸν τοῦ κερამέως, καθὰ συνέταξέν μοι κύριος.

**3** παραδιδούς **κ A C W Θ f<sup>1,13</sup> R**; Eus : παραδούς **B L 0281<sup>vid</sup>. 33 pc. co** | ἔστρεψεν **κ\* B L 0231<sup>vid</sup> pc**; Or : ἀπέστρεψεν **κ<sup>1</sup> A C W Θ 0281 f<sup>1,13</sup> 33 R**; Eus || **4** ἀθῶον : δίκαιον **B<sup>1</sup> L Θ latt sy<sup>s</sup> sa<sup>ms</sup> mae bo**; Cyp || **5** τὰ ἀργύρια : τὰ τριάκοντα ἀργύρια **κ pc** || **6** κορβανᾶν : κορβᾶν **B\* it vg<sup>ms</sup> mae** : κορβονᾶν **K f<sup>13</sup> (33). 1241 al l vg<sup>ms</sup> sy**; Eus || **9** Ἰερεμίου : Ζαχαρίου 22 sy<sup>hms</sup> : Ἰησαίου 21 l : - **Φ 33 a b sy<sup>s,p</sup> bo<sup>ms</sup>**.

Allora Giuda, colui che lo tradiva, vedendo che era stato condannato, si pentì e riportò le trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani, dicendo: «Ho peccato, poiché ho tradito sangue innocente». Ed essi risposero: «Che ci importa? Veditela tu!». Ed egli, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò ad impiccarsi. Ma i sommi sacerdoti, raccolto il denaro, dissero: «Non è lecito metterlo nel tesoro del tempio, poiché è prezzo di sangue». E, tenuto consiglio, comprarono con esso il Campo del Vasaio per la sepoltura degli stranieri. Perciò quel campo fu chiamato 'Campo di sangue', sino ad oggi. Allora si compì quanto era stato detto dal profeta Geremia: presero trenta monete d'argento, il prezzo di colui che fu valutato e che valutarono attraverso i figli d'Israele, e li diedero per il Campo del vasaio, come mi aveva ordinato il Signore.

Ἰσκαριώτης: discussa è l'etimologia del termine. Tra le varie teorie proposte, quella che ha avuto maggior credito fra gli studiosi, ma che tuttavia non spiega bene l'origine del nome, vede in Ἰσκαριώτης il toponimo *Kerioth*, dove *Ish* sarebbe termine ebraico per 'individuo', elemento spesso preposto alle determinazioni di origine geografica. Una città palestinese detta *Kerioth* effettivamente compare nell'AT (Ger LXX 48,24) e, peraltro, porrebbe Giuda come unico discepolo non proveniente dalla Galilea. Tuttavia il parallelo veterotestamentario sembra essere incerto: la LXX, infatti, traduce con un nome proprio, l'ebraico *qariyyōt*, che, invero, può anche essere inteso come plurale di 'città'. In ogni modo, non si spiega il perché Marco non avesse dovuto tradurre la parola con un normale complemento di origine in greco, cosa che solitamente gli evangelisti fanno (era diventato un nome proprio con il passare del tempo? Non era più comprensibile?). A confermare, comunque, quest'ipotesi vi sarebbe la dicitura 'Giuda figlio di Simone Iscariota', che farebbe pensare ad un nome esteso all'intera famiglia e la costante della versione **D** di Giovanni, che riporta puntualmente ἀπὸ Καρυώτου (da *Karioth*). Vi è, poi, l'ipotesi che si trattasse di una sorta di soprannome o epiteto ebraico. Al termine si connettono varie radici semitiche, tra cui quella di 'tinteggiatore di rosso'. Quest'ultima tesi è sostenuta da Arbeitman (1980, 122-124). Lo studioso pone l'attenzione sul fatto che il sostantivo compare nei quattro vangeli in due forme differenti: Ἰσκαριώθ (con terminazione ebraica, sempre presente in Marco e, in parte, anche in Luca) e Ἰσκαριώτης (con suffisso greco indicante qualità, presente in Matteo, in Giovanni e, in qualche caso, in Luca). La seconda variante si spiegherebbe, secondo lo studioso, presupponendo da parte degli evangelisti una conoscenza sia dell'aramaico sia del greco: lo scrittore (nel nostro caso Matteo), sapendo che Iscariota significava 'tinteggiatore di rosso' l'avrebbe traslitterato nella più normale forma greca. Altra possibile parola connessa al termine sarebbe *Issachar* (nome proprio presente in Gn 30,18 e spiegato con la perifrasi 'ecco la tua ricompensa'<sup>1</sup>), teoria sostenuta, peraltro, da Gerolamo che chiosa Iscariota con 'est merces'. Altri hanno preferito connettere il nome all'ebraico *Qeriot* (= 'colui che chiama'), dunque, in senso traslato, il 'calunniatore'; oppure alle espressioni aramaiche *Isqà reaiot* (= 'accordo per la vendita di prove'), *Isqà reut* (= 'avidità per affari') e *Ish Sheker* (= 'uomo della menzogna'). Tutte ipotesi molto ingegnose, ma un po' forzate. A complicare lo status *quaestionis* vi è la versione della *Vetus*, che riporta sempre *Scariota* (dal latino *sicarius?*), con la caduta di 'i' iniziale (fenomeno, comunque, spiegabile ipotizzando un'errata congettura dei copisti). L'ultimo caso è comunque da escludere: i sicari erano dei rivoluzionari ebrei che si opponevano all'autorità di Roma e risulta difficile pensare che Ἰσκαριώτης derivasse da una metatesi delle prime due lettere con lo specifico intento di occultarne il significato. Incerto in proposito è anche il recentemente scoperto *Vangelo di Giuda*: molte lettere del papiro sono, purtroppo, cadute, ma ci rimane la forma [σκαριωτ], che esclude un eventuale 'sicario' e che nell'edizione di Kasser e Wurst è integrata in questo modo: [πι]σκαριωτ[ης] (dove 'πι' ha valore di articolo).

εἷς τῶν δώδεκα: l'espressione è certamente enfatica e ha quasi un valore concessivo: mette in rilievo ancor di più la meschinità e la grettezza dell'atto di Giuda.

θέλετε: originariamente con 'ε' iniziale (fatto confermato dalla sua presenza anche nei composti), il verbo significa 'volere', ma in attico anche 'accettare, acconsentire'. Nel greco tardo tenderà a sostituire βούλομαι. L'etimologia resta incerta: alcuni hanno voluto collegarla allo slavo *želěti*, 'desiderare', ma ciò non spiegherebbe la 'ε' iniziale, che alcuni risolvono con una protesi, simile a quella di ὀτρύνω. Nel NT si contano 199 occorrenze del verbo, contro le sole 33 di βούλομαι.

παρᾰδόσω<sup>2</sup>: termine chiave per la comprensione e l'esegesi dell'intero passo. Il significato primario del verbo è quello di 'consegnare'. In effetti, questo è il valore che il termine assume in quasi tutti i passi del testo neotestamentario. In relazione a Giuda è sempre usato, in tutti e quattro i vangeli, sia nella forma di verbo finito, sia come participio sostantivato, quasi a formarne un epiteto. Si potrebbe parlare di verbo 'tecnico' per il tradimento di Giuda; eppure la sua interpretazione non è sempre di facile lettura. Come nel greco classico, infatti, il verbo può assumere diversi significati. Ecco i principali:

1) 'consegnare', spesso seguito dall'espressione εἰς χεῖρας, detto di persona che viene consegnata qualcuno, in particolare ad autorità. Il verbo può presentare anche in forma semplice, senza bisogno del dativo di termine, nel senso di 'far arrestare'. Lo si trova moltissimo nel racconto della Passione (Mc 14,10; 15,15; Lc 23,25). In epoca più tarda, sarà detto anche dei martiri (Att 12,3).

2) παραδοῦναι τῷ Σατανᾶ (I Cor 5,5; I Tim 1,20): formula tradizionale e stereotipa, riferita rispettivamente ad un cristiano incestuoso e a due falsi maestri. Significa 'scomunica', 'espulsione momentanea dalla Chiesa'.

3) 'lasciare', 'abbandonare a...' (solitamente con dativo), detto di Dio nei confronti dei peccatori (Rm 1,24; Att 7,42; Ef 4,19).

4) παραδοῦναι τὸ πνεῦμα/ τὰς ψυχὰς/ τὸ σῶμα/ ἑαυτόν: 'morire', 'offrire la propria vita', 'assentire alla morte' (Att 15,26; I Cor 13,3; Gal 2,20; Ef 5,25; Rm 4,25; 8,32; Gc 19,30).

5) 'consegnare' in relazione alla messianicità/ autorità (ἐξουσία) conferita da Dio a Cristo (Mt 11,27; 28,18; Lc 10,22; I Cor 15,24).

<sup>1</sup> Lia, poiché ormai anziana, diede in moglie al marito Giacobbe la propria schiava, ma chiese il permesso a Rachele di poter passare un'ultima notte insieme al coniuge. Da quest'unione nacque un bambino, che Lia volle chiamare *Issachar*, quale compenso dato da Dio, per il suo gesto d'amore.

<sup>2</sup> Da una radice indoeuropea \*deǵ-, \*dō- molto produttiva. Per la sua idea di 'reciprocità', in alcune lingue ha assunto anche il valore di 'prendere', come nell'ittita *dā-*. Con raddoppiamento della radice al presente si ritrova nel sanscrito *dādāti* (l'osco ha *didest*, con vocalismo 'i'), che poi scompare, come in greco, all'aoristo *ādita*.

6) 'tramandare', detto di 'tradizione', in genere orale (Mc 7,13; Lc 1,2; Att 6,14; Rm 6,17; I Cor 11,2.23; 15,3; 2Pt 2,21; Gd 3,1).

7) 'raccomandare', 'affidare' (Att 14,26; 15,40; I Pt 2,23).

8) 'permettere' (Mc 4,29).

Ora, concentrandosi sul primo significato del verbo, si vedrà che su 117 occorrenze, almeno 33 hanno valore prettamente giuridico. In Matteo, in particolare, il termine è frequentissimo e presenta, senza margine di dubbi, anche in forma ellittica (cioè senza dativo di termine). In proposito si veda Mt 4,12, detto del Battista messo in prigione: ἀκούσας δὲ ὅτι Ἰωάννης παρεδόθη ἀνεχώρησεν εἰς τὴν Γαλιλαίαν («Essendo venuto a sapere che Giovanni era stato imprigionato, si ritirò in Galilea»). In tutti questi passi παραδίδομι non ha mai il senso di 'tradire', se non, appunto, nei passi che riguardano Giuda. E, anche in questi, il significato appare spesso dubbio e di non facile interpretazione. L'unico passo in cui il verbo potrebbe far pensare (ma non in maniera incontrovertibile) ad una traduzione di questo tipo è proprio Mt 27,4: ἥμαρτον παραδοὺς αἷμα ἀθῶνον («ho peccato, poiché ho tradito sangue innocente»/ ma anche «ho peccato, poiché vi ho consegnato sangue innocente»), dove, comunque, ἀθῶνος (aggettivo che compare solo in Matteo, qui e in 27,24 in riferimento a Pilato) ha, come vedremo, valore soprattutto giuridico. Tredici volte, infine, compare nella forma di participio sostantivato, sempre in riferimento a Giuda. In questi casi si può tradurre anche come il 'traditore', considerando che, da come lo usano gli evangelisti, pare essere divenuto quasi una sorta di 'soprannome'/'epiteto', senza dimenticare, però, la duplice valenza che l'uso di questo verbo comporta. È poi probabile che i discepoli intendessero le parole di Cristo come «uno di voi mi tradirà»: ciò spiegherebbe meglio il loro profondo sconforto e il pronto bisogno di giustificarsi attraverso la domanda 'Sono forse io, Signore?'. E, tuttavia, mi pare significativo il fatto che παραδίδομι sia usato spesso anche in riferimento alla messianicità conferita dal Padre al Figlio. Un verbo, dunque, che pare avere un significato più pregnante e teologico di quello che sembra e che potrebbe anch'esso inquadarsi nella storia della salvezza. Si potrà, quindi, intendere: come il Padre ha 'consegnato' Cristo agli uomini, Giuda lo 'riconsegna' al Padre? Difficile dirlo, forse la scelta più saggia è quella di cercare di mantenere l'ambiguità che il greco ha, ricordandosi, in ogni modo, che παραδίδομι non ha solo un senso negativo (che peraltro è minoritario all'interno sia del NT, sia del greco classico), ma anche uno neutro, che metterebbe ancora più in luce la natura di 'semplice esecutore' di Giuda e non già le sue 'cattive intenzioni'. Il greco, invero, possiede un altro composto di δίδομι che ha esattamente il significato di 'consegnare a tradimento': προδίδομι. Questo, effettivamente, compare una sola volta in tutto il NT (Rm 11,35, ma con il valore di 'pagare') e in alcune lezioni in alternativa a παραδίδομι (cf. Mc 14,10 codice **D**), la cui assenza, tuttavia, non è assolutamente indicativa. Secondo alcuni studiosi l'utilizzo del verbo προδίδομι avrebbe, comunque, costituito un problema 'teologico' per gli evangelisti: il tradimento, infatti, implica, in un certo qual modo, anche una sorta di 'ignoranza' da parte di colui che viene tradito e ciò ovviamente non poteva essere per Gesù. Tre, invece, sono le occorrenze del sostantivo derivato προδότης (Lc 6,16, unico passo in cui Giuda viene esplicitamente definito 'traditore'; Att 7,52 e 2Ti 3,4).

ἔστησαν: lett. 'pesare', 'porre sulla bilancia'. L'aoristo sigmatico di ἵστημι ha valore transitivo ed è di invenzione greca (esattamente come ἔφουσα). Attestato in i.e. è, invece, l'aoristo atematico ἔστην che trova un perfetto parallelo nel skr. *á-sthā-m*. Il presente, a raddoppiamento, è costruito per analogia con ἵημι e τίθημι. L'uso transitivo è attestato anche nel lat. *sisto*, ma viene poi confermato e rafforzato sempre per analogia con τίθημι.

τριακόνα ἀργύρια<sup>3</sup>: 'trenta monete d'argento'. L'espressione è spesso stata tradotta come 'trenta denari'. Il denario a quell'epoca, stando a quanto ci riporta lo stesso evangelista in 20,2, era la paga giornaliera di un operaio e, secondo Mc 14,5, il vasetto di nardo che la donna della casa del lebbroso Simone versò sul capo di Cristo aveva un valore di circa trecento denari. Una somma minima, dunque, o meglio quanto più esigua tanto più simbolica: infimo il valore che Giuda e i sacerdoti tributavano a Gesù. Tuttavia sarebbe meglio non specificare troppo l'espressione: ἀργύριον nel NT ha sempre valore generico di 'denaro' e solo in Att 19,19 il termine è accostato ad una determinazione di quantità. D'altro canto, per indicare il denario vero e proprio, il greco disponeva di un termine ben preciso, δηνάριον appunto, che viene regolarmente usato nel testo neotestamentario e che costituisce uno dei rari calchi romani presenti nella lingua greca. È evidente, peraltro, l'allusione a due passi dell'AT: il primo è Es 21,32 dove trenta didracme d'argento (ἀργυρίου τριάκοντα δίδραχμα)<sup>4</sup>, in ebraico *sicli*, vengono indicate come il giusto risarcimento per uno schiavo colpito da un bue e, soprattutto, Zc 11,12, dove il profeta reclama il salario al popolo d'Israele per la sua opera di pastore e questo verrà genericamente valutato: τριάκοντα ἀργυροῦς (in ebraico *kāseḇ*: denaro). Dio poi dirà a Zaccaria: « Gettalo per il vasaio, il magnifico prezzo con cui sono stato da loro valutato», dove 'magnifico prezzo' si ritrova nell'ebraico *'eder hayqār* ed ha evidente valore ironico. Al di là, dunque, delle precisazioni troppo puntigliose sul valore del denaro dato a Giuda (denari, sicli, stateri,...), la somma non doveva essere altissima, proprio alla luce del parallelo veterotestamentario. Recentemente, peraltro, si è visto come nella lingua sumera l'espressione 'trenta monete d'argento' fosse idiomatica ed equivalente al nostro 'due soldi': indicava, cioè, una somma insignificante e di modesto valore.

<sup>3</sup> Propriamente si tratta di un derivato di ἄργυρος. In indoeuropeo la stessa radice si ritrova nel sanscrito *arjuna-*, 'bianco', 'chiaro', nel latino *argentum* e nel celtico e gallico *arganto-*. Germanico, baltico e slavo utilizzano parole di derivazione differente. Evidentemente l'utilizzo del metallo, in epoca indoeuropea, non era ancora essenziale.

<sup>4</sup> La traduzione della LXX è corretta: tremila sicli equivalevano a un talento e lo stesso dicasi per le didracme (moneta dal valore di due dracme).

ἄπο τότε: la formula, rara nel greco classico, è tipica della LXX.

Καί: vario è il suo utilizzo all'interno del NT. Spesso la congiunzione può avere, a differenza del greco classico, un valore anche subordinante (Blass-Debrunner 1976, 442), grazie anche al parallelo con la lingua ebraica. In questo caso può essere tradotto come una finale e, a riguardo, vedi anche Gv 14,3, sempre con il verbo al futuro. Per tutti gli altri καί in incipit di frase si dica soltanto che trattasi di un uso semitico quello di far precedere ad un verbo di tempo storico una congiunzione (w<sup>e</sup>). Questa formava un tutt'uno con la parola stessa e, di norma, non andrebbe tradotta.

εὐκαιρίαν: 'il momento opportuno', dalla radice di καιρός, termine di incerta etimologia, probabilmente connesso al verbo κεράννυμι<sup>5</sup>, o al verbo κρῖνω, nel senso latino di *discrimen*. Wilamowitz, dal canto suo, preferisce connettere il sostantivo al verbo κρῖνω, 'imbattersi, incontrare' (DELG, 480). Propriamente indica il 'momento decisivo' e, in origine, aveva una valenza solo locale ('il punto determinante') o oggettiva ('la giusta misura'). L'accezione temporale è attestata in greco a partire da Sofocle e, solitamente, ha valenza positiva, ma può anche averne una negativa di 'pericolo' (come in Polibio) o semplicemente neutra e non marcata. Indica, comunque e sempre, un momento ben preciso e spesso fatale. Notevole è in proposito l'opinione del Curtius (1894): «*Kairos* e *Cronos*, l'uno che indica il tempo come cornice esteriore, entro la quale si svolge ogni agire umano, l'altro che denota il tempo in quanto è nostro, [...] il tempo in rapporto al contenuto che noi gli diamo, dunque il momento decisivo per ogni azione». Risulta chiaro, pertanto, che, mentre *cronos* è termine più generico, quantitativo, mera sequenza di eventi, contenitore delle azioni umane e della storia, *kairos* in greco assume spesso un valore più pregnante e qualitativo, riempiendosi per così dire di una carica quasi 'religiosa'. A testimonianza di ciò vi è, per esempio, il fatto che i Pitagorici connessero il termine al numero sette, ritenuto il numero decisivo per eccellenza, oppure il fatto che in Ippocrate *kairos* stesse ad indicare l'istante in cui una malattia può evolversi verso la morte o la guarigione. E *kairoi*, poi, sono gli eventi decisivi che, secondo Tucidide, scandiscono la storia. In proposito si potrebbe citare altresì un epigramma di Posidippo, dove si parla di una statua (pervenutaci solo in copie) di Lisippo dedicata alla figura del *Kairos*: un fanciullo con piedi alati, tiene in mano un rasoio (poiché pungente) e porta un ciuffo sulla fronte (che permette di coglierlo). Nel termine *kairos* non vi è solo la nozione di tempo, ma anche quella di azione: il *kairos* è intimamente legato al suo effetto e di ciò dovevano essere consapevoli anche i traduttori della LXX, che spesso lo usavano per tradurre il termine ebraico 'ēt che, propriamente, significa 'istante' e l'aramaico z<sup>e</sup>mān, 'il tempo stabilito'. In effetti si può dire che *kairos* all'interno del testo veterotestamentario assume non di rado una **connotazione divina**, venendo ad indicare il tempo di Dio (cf. Gb. 39, 18), oltre che quello più normale e frequente di momento decisivo o finale o, semplicemente, di tempo inteso in senso lato come momento o data fissati (ad esempio in connessione ad un termine festivo). Una parola che verrà ben presto e, in particolare nel NT, ad inquadrarsi nella storia della salvezza. Un termine proprio e caratterizzante di tutti e quattro i vangeli, riferibile sia al fedele sia a Cristo stesso. Dal punto di vista del fedele, infatti, indica per lo più il momento del giudizio finale, il termine irreversibile al quale non può in nessun modo sottrarsi. Ma ecco che salta subito all'occhio la palese differenza con la religiosità greca: non si tratta più di una **decisione individuale** che impegna moralmente e responsabilmente il soggetto interessato, ma si tratta, al contrario, di **un'attesa, un'adesione**, comunque **consapevole e razionale**, ad un piano divino che per noi resta sconosciuto. E così si inquadra anche il *kairos* di Cristo: egli, in quanto Figlio dell'Uomo, nell'atto dell'incarnazione si fa carico anche di questo; sa di dover sottomettersi ad un progetto e, soprattutto, sa che questo progetto sarà scandito da **più kairoi**. Dunque, non un solo *kairos*, ma tanti ed individuali. Per Cristo se ne possono individuare almeno due: il *kairos* della morte e resurrezione e il *kairos* della cosiddetta *parousia*; per Giuda, invece, vi è il *kairos* del tradimento: un unico e vero momento decisivo. E quell'εὖ, probabilmente, non contiene in sé solo una valenza soggettiva di 'occasione', 'momento favorevole' per Giuda, ma anche una più ampia e significativa, che l'evangelista può comprendere solo dopo e alla luce della morte di Cristo, venendo così a configurarsi come l'ennesimo *kairos* del piano di Dio, l'ennesimo momento decisivo per la storia della salvezza. Dunque, un *kairos* molto più vicino di quel che sembra all'espressione ὁ καιρός μου ἐγγύς ἐστίν di qualche riga più sotto, un *kairos* che è tale non solo per Giuda e per i sacerdoti, ma anche per Cristo e per l'intera umanità.

ἄζυμων: passo controverso. Gli Azzimi, secondo la tradizione giudaica, erano la festa che seguiva immediatamente la Pasqua. Iniziavano il 15 di *Nisan* e duravano sette giorni. Il termine ἄζυμοι indica propriamente in greco il 'pane non fermentato'<sup>6</sup> ed era il pane che gli ebrei dovevano mangiare, secondo le prescrizioni del Deuteronomio, durante tutti i sette giorni. In origine si trattava di una festa agricola, poi venne associata alla liberazione dall'Egitto, quando, per la fretta, venne preparato pane non lievitato. I vangeli fanno coincidere le due feste e, in effetti, siccome il giorno ebraico cominciava con il tramonto, la sera del 14 (giorno in cui si celebrava la Pasqua e si immolava l'agnello) bisognava già mangiare pani azzimi. Quello che non collima con il racconto evangelico (che evidentemente ha una portata teologica e tende a far coincidere l'ultima cena con la cena di Pasqua) è il fatto che Gesù e i discepoli non mangino pane azzimo, ma pane normale e, presumibilmente lievitato, ἄρτος<sup>7</sup>. Diverso risulta il racconto giovanneo, che

<sup>5</sup> Benveniste ipotizza un'origine 'atmosferica' del termine, intendendo per *kairos* propriamente un 'miscuglio', una 'concrezione atmosferica', da cui il tempo in senso anche cronologico. Teoria suggestiva, ma che tiene poco conto del vero significato della parola.

<sup>6</sup> Da 'a' privativo e ζύμη, il lievito, probabilmente connesso ad una radice indoeuropea \*yūs-mā, in sanscrito yūs- e in latino *ius* 'brodo', 'sugo', con un significato abbastanza diverso da quello greco.

pare far riferimento ad una tradizione più antica. Il quarto evangelista, infatti, colloca l'ultima cena la sera prima della Pasqua e il tradimento di Giuda subito dopo questa: «Or dopo quel boccone, Satana entrò in lui. Allora Gesù gli disse: Quel che fai, fallo presto!» .

Ecco uno schema riassuntivo delle due differenti tradizioni:

	Matteo	Marco	Luca	Giovanni
visita alla casa del lebbroso e tradimento di Giuda (in Betania)	2 giorni prima della Pasqua (Mt 26, 2)  <b>12/ 13 NISAN (?)</b>	2 giorni prima della Pasqua e degli Azzimi (Mc 14,1)  <b>12/ 14 NISAN (?)</b>	«Era vicina la Pasqua» (Lc 22,1)	«Era vicina la Pasqua dei Giudei» (Gv 11,55)  * il tradimento però è collocato <u>dopo</u> l'ultima cena.
ultima cena	primo giorno degli Azzimi, quando si sacrificava la Pasqua (Mt 26,17)  <b>14-15 NISAN</b>	primo giorno degli Azzimi, quando si sacrificava la Pasqua (Mc 14,12)  <b>14-15 NISAN</b>	primo giorno degli Azzimi, quando si sacrificava la Pasqua (Lc 22,7)  <b>14-15 NISAN</b>	Prima della Pasqua (Gv 13,1)  <b>13-14 NISAN</b>

\*nb: il giorno ebraico cominciava al tramonto. Dunque la cena si colloca tra la fine del 14 *Nisan* e l'inizio del 15.

μαθηταί: *nomen agentis* di μανθάνω, 'apprendere', 'imparare', nel suo significato più antico 'imparare a fare', imparare tramite l'esperienza. Il sostantivo, da cui deriva anche il denominativo μαθητεύω, nel greco classico è usato principalmente per indicare i 'discepoli' di pensatori o filosofi, nel NT è detto dei seguaci di Cristo. Tutte le forme sembrano derivare dall'aoristo μαθεῖν. Fuori dal greco dubbi sono i paralleli: alb. *mund* (potere, vincere), celt. *mynnu* (volere), lit. *mañdras*, tutti abbastanza lontani per il senso. Anche il skr. *medhā* (saggezza) pare vada scartato per il dubbio vocalismo 'e'. Possibile è, invece, una connessione con il gr. μένος.

ἐτοιμάσωμεν: denominativo di ἐτοῖμος, 'pronto', 'preparato', ma anche 'reale', 'effettivo', 'realmente avvenuto'. Usato spesso in riferimento a cibi o prodotti alimentari. Certi antichi impieghi del termine sembrerebbero far pensare ad un'origine etimologica comune a ἔτος<sup>8</sup>, 'anno', ma oscura rimarrebbe la seconda parte del composto.

φαγεῖν: infinito aoristo di ἐσθίω, 'mangiare'. Nel NT presenta anche un futuro φάγομαι per analogia con πίομαι e ἔδομαι. Il tema dell'aoristo pare derivare da una radice a significato più largo: 'dividere', 'ripartire', cf. skr. *bhajāti*. Il senso di 'mangiare' risulterebbe evidente nel sostantivo *bhak-tā*, 'porzione', 'boccone', da cui anche il verbo *bhaksāyati*, 'mangiare'. Il presente ἐσθίω, invece, ha radice \**ed-* (dimostrata dall'omerico ἔδμεναι), da cui il presente secondario e tematico ἔδω, che si ritrova anche nell'itt. *ed-mi*, 'mangiare', skr. *ād-mi*, lat. *est* (con vocalismo lungo), lit. *és-ti*, ant. sl. *és-tŭ*. Se ne deduce che il verbo, in origine, aveva una flessione atematica (\**edmi*).

πάσχα: sostantivo indeclinabile, derivante da una traslitterazione dall'aramaico *Pasha* (in ebraico, invece, si trova nella forma *Pesha*). Può indicare tanto la festa pasquale, quanto per metonimia la cena o l'agnello sacrificale. In questo passo è da intendersi come 'cena pasquale'. In ebraico il termine significa letteralmente 'transito', 'passaggio' e trae la sua origine dal racconto della decima Piaga, quando l'angelo della morte, vedendo il sangue dell'agnello davanti alle porte degli Israeliti (come aveva prescritto Mosè), passò oltre e uccise, invece, tutti i primogeniti maschi egiziani, ad eccezione di quello del Faraone.

τὸν δεῖνα: non altrimenti attestato nel NT. Indica persona che non si può o non si vuole nominare, nel greco classico è spesso usato per espressioni eufemistiche e in commedia nelle esclamazioni, quando viene in mente una nuova cosa, che si vuole dire subito per non dimenticarla. Può essere declinabile o indeclinabile, ma è sempre preceduto dall'articolo. Anticamente si pensava che la sua origine venisse da τὰδε ἔνα, da cui ταδεῖνα e, per analogia, ὁ δεῖνα. Il Messing, invece, ipotizza una derivazione da τὸ δεῖμα, 'paura', 'spavento', sul modello di τὸ δεῖνόν. In realtà l'etimologia del termine resta per noi assolutamente sconosciuta (DELG, 258).

διδάσκαλος: sostantivo derivato da διδάσκω, da un tema *da-* (radicale \**dns-*) presente, per esempio, nell'aoristo omerico: δαῆναι, 'aver appreso', 'sapere' (ma vedasi anche il causativo a raddoppiamento δέδαε, 'aver insegnato'). Il presente δίδασκω è causativo e iterativo, per l'aggiunta del suffisso σκ. Un sostantivo derivato è certamente δαήμων, 'colui che sa', 'colui che è capace'; tutte le forme nominali posteriori come διδάσκαλος hanno mantenuto raddoppiamento e suffisso. Un possibile parallelo lo si può trovare nel skr. *damśās, dāsra*, 'colui che fa miracoli'. Da escludere invece la connessione con il lat. *doceo*.

Ὀψίας: aggettivo derivato dall'avverbio ὀψέ, 'tardi'; con sottinteso il sostantivo ὄρα, indica la 'sera'. Radice presente anche nel mic. *opisijo*, pare derivare da una forma *op-* più sibilante, probabilmente di senso avverbiale (cf. lat.

<sup>7</sup> Tre sono le ipotesi etimologiche del termine: 1) connesso alla radice di ἄραρίσκω. 2) connesso all'iraniano *arta*, 'farina', all'avestico *aša*, 'frantumato' e all'antico persiano *ārδ*, 'farina'. 3) connesso al basco *arto*, 'pane di mais'.

<sup>8</sup> Dalla radice indoeuropea *wet-*, cf. mic. *weto*, itt. *witt-*, lat. *vetus*.

*ab* contro il greco ὄψ). Una spiegazione di questo tipo riconetterebbe il termine al latino *ob, op* e al greco ὄπισθεν, 'dietro' (mic. *opi*). (DELG, 845s.)

ἀνέκειτο: lett. 'sdraiarsi', 'appoggiarsi all'indietro' (ἀνά), da cui anche 'giacere a mensa'.

ἀμήν: trascrizione esatta dell'avverbio asseverativo ebraico. Letteralmente significa 'certo', 'veramente'. In ambito giudaico era solitamente usato per ribadire l'accettazione di un incarico ricevuto oppure, in ambito religioso, l'accoglimento di una benedizione (da qui il suo uso sinagogale in risposta alle lodi o alle benedizioni; uso comunque disciplinato da regole ben precise). Nel testo veterotestamentario, via via, verrà anche a contrassegnare determinate formule di augurio conclusivo: per questa ragione i LXX lo traducono spesso con l'ottativo desiderativo γένοιτο, 'e così sia'. Aquila, dal canto suo, doveva aver presente il reale significato della parola e lo dimostra traducendolo puntualmente con il participio πεπιστωμένος, 'sicuro', 'certo'. Nel NT, invece, il termine viene quasi sempre trascritto dall'ebraico. Può fungere da acclamazione liturgica (sempre, comunque, in risposta *ad un altro* che la formula) oppure è posto al termine di una dossologia o di una preghiera, come se il popolo accettasse e confermasse quanto detto dall'orante. Tuttavia, pur diventando il termine parte integrante della liturgia, nel NT non perderà mai il suo valore originario: ne sono prova Ap 22,20 dove va tradotto con un semplice 'sì' e, soprattutto, Ap 3,14 dove ὁ Ἀμήν è detto del Cristo, come colui che ha detto 'sì' al Padre. E così, esattamente come nel passo riportato, assai spesso Gesù soleva anteporre ai suoi discorsi un ἀμήν che serviva a rendere fidate e valide le sue parole. L'espressione ricorre trenta volte in Matteo, tredici in Marco, sei in Luca, venticinque in Giovanni (che, però, presenta la formula raddoppiata). Solitamente l'uso di ἀμήν è connesso a quei passi in cui si parla del regno di Dio o del rapporto che intercorre tra il Padre e il Figlio. Si può dire che Gesù, oltre a dichiarare l'assoluta veridicità delle sue parole, voglia anche manifestarne la sua fede e la sua totale accettazione ai voleri di Dio, dando così l'esempio da seguire ai suoi discepoli.

λυπούμενοι: verbo denominativo da λύπη, il dolore fisico o l'afflizione morale. In origine pare che avesse significato concreto. Possibile una connessione con il lit. *lūpti* e il russo *lupiti*, 'sbucciare', 'scorticare'. Matteo usa la stessa espressione in 17,23.

μήτι: traduco «non sono io, vero Gesù?». La particella, di ampio uso neotestamentario, viene solitamente usata, come del resto anche nel greco classico, in domande per lo più retoriche, la cui risposta si presume negativa (al contrario di οὐ). In effetti, i discepoli sanno di non essere loro a tradire il Maestro. Eppure la stessa particella è usata anche nella domanda rivolta dall'Iscairiota a Gesù. Si potrebbe dire che i due μήτι hanno una valenza diversa: da un lato l'indignazione degli apostoli che sanno di non aver colpa, dall'altro l'ironia di colui che è consapevole di ciò che sta per fare o, forse (ma più difficilmente), la presunzione di un uomo che crede di poter mentire, anche una volta scoperto. In realtà, io credo che la distinzione non sia così netta. Perché fare una domanda così inutile come «Sono forse io, Gesù?», quando già ne si conosce la risposta? Qual è il vero motivo di tanta indignazione e concitazione? È evidente che ogni discepolo si sente colto nel vivo, colpito personalmente da quell'affermazione tanto improvvisa, quanto inaspettata e, probabilmente, dietro ad una difesa così decisa e 'nervosa' sta anche un dubbio: l'incertezza sulla propria persona o, meglio, la consapevolezza di non poter mai mettere un sigillo sicuro sulle proprie azioni future e, al contempo, la consapevolezza di non potersi mai conoscere sino in fondo: anche Pietro, infondo, si dichiarerà pronto a morire per Cristo, e nondimeno lo rinnegherà per ben tre volte. Risulta, infine, decisiva la risposta che ne dà Gesù stesso, dicendo 'tu l'hai detto'. È evidente che non avrebbe risposto così, se l'apostolo non gli avesse posto quella domanda: dunque in quel μήτι doveva esservi implicito un dubbio, un'esitazione, che, paradossalmente, lasciava pensare ad un 'sì'.

κύριε: trattasi di aggettivo sostantivato, connesso alla radice indogermanica \**keul ku*: 'ingrossare'. Il termine indicava 'forza', 'potenza', ma non in senso propriamente fisico: *kurios* era colui che aveva il diritto di comandare, anche a livello giuridico. Spesso, infatti, veniva unito al concetto di *nomos*. La forma sostantivata compare solo a partire dal IV secolo a.C., ad indicare il 'signore legittimo', il 'padrone autorizzato a comandare', che poteva essere, per esempio, il padrone di uno schiavo, di una casa, un 'tutore', o il 'signore di popoli' (in proposito si veda l'uso che ne fa Menandro). Diverso era il δεσπότης, termine che spesso stava ad indicare il 'padrone', colui che ha un dato 'possesso', ma che implicava una certa idea di durezza che κύριος non ha. In realtà, prima della *koiné*, il termine non sarà usato con molta frequenza: maggiore ne sarà, invece, l'impiego nei secoli successivi, quando spesso verrà utilizzato in forma allocutiva come segno di riverenza nei confronti di un superiore, di qualunque specie esso fosse. Connesso alla divinità è testimoniato per la prima volta nella LXX. Nel greco classico prevale, infatti, δεσπότης, e *kurios*, dal canto suo, veniva impiegato sì in riferimento a dei o sovrani, ma di norma mai in forma autonoma, bensì sempre seguito da un genitivo che ne specificasse l'ambito, si veda in proposito il verso pindarico (I. 5,53): Ζεὺς ὁ πάντων κύριος. Il primo vero esempio di *kurios* usato come epiteto di divinità, e senza altre precisazioni, ci è riportato da un'iscrizione egizia non anteriore al I secolo a.C. riferita ad Iside. Sempre al I secolo appartengono, poi, le prime iscrizioni con *kurios* associato a sovrani egizi. Si tratta evidentemente del riflesso di un uso egiziano-siriaco, dove la divinità veniva spesso appellata come *dwl*, 'sovra' e tale veniva definita con lo scopo di mettere in luce il rapporto di devozione e timore reverenziale che intercorreva tra l'uomo e lei. Il fedele, dunque, veniva a configurarsi in qualità di δούλος e lo dimostra anche l'uso diffuso fra popolazioni semitiche ed egizie di far accompagnare il termine della sovranità ad un pronome personale. In epoca imperiale *kurios* diverrà anche espressione abbreviata per indicare l'imperatore. Nella LXX *kurios* in riferimento a *Jhwh* è di regola. Vera e propria traduzione tecnica, sostituisce con estrema puntualità *ādōn* e *ādōnāj*, dove il primo poteva essere applicato tanto a Dio quanto agli uomini, mentre il secondo veniva di regola riferito al solo Padre. Anche *Jhwh* è quasi sempre sostituito da *Kurios*, con la funzione di approssimarne un nome che, come è noto, non andava pronunciato. Oltre ai vocaboli sopra elencati, *kurios* poteva servire anche come traduzione dei vari titoli onorifici

ebraici che significavano 'padrone', 'sovrano', etc.. Il Dio legittimo è, dunque, il *Kurios* a tutti gli effetti e in maniera incontrovertibile: del resto *despotes* compare una sola volta in Ger 15,11. Risulta lecito chiedersi perché i traduttori della LXX abbiano scelto proprio *kurios* per tradurre il tetrastico ebraico, quando l'uso non era ancora previsto in riferimento alle divinità pagane ed era possibile usare in alternativa *despotes*. Forse, come del resto sostiene il Foerster (*GLNT*, V 1451s.), bisognerà porre l'attenzione sul significato etimologico di *kurios*: *Jhwe* è il dio legittimo e Israele è il popolo da lui eletto per mezzo di una vera e propria alleanza (διαθήκη). Solo *kurios*, termine per altro anche giuridico, poteva esprimere la reale e consapevole adesione del popolo ebraico a quest'alleanza. Infine vi è il *kurios* del NT: Gesù Cristo. Il termine compare sistematicamente nelle lettere paoline, in alternativa a Χριστός, ma con accezione sensibilmente differente. Mentre *kurios* indica per lo più il Signore, in quanto risorto e glorificato, assiso alla destra del Padre, come era stato preannunciato nel celeberrimo Salmo 110, dove ad essere signore e sovrano era proprio Davide (si vedano per il tal uso i seguenti passi: Rom 10,9 e Att 2,36), il termine Χριστός, invece, contrassegnava piuttosto l'opera di redenzione. Quest'uso linguistico ha riscontro nei vangeli: in particolare in Luca (nei testi che gli sono peculiari) e in Giovanni, il cosiddetto evangelista 'teologo'. Le formule allocutive, invece, presentano in tutti e quattro, tuttavia sempre con maggior frequenza nei vangeli più tardi: Luca e Giovanni appunto, la cui elaborazione missionaria e teologica è senza dubbio maggiore rispetto a quelli più antichi. A livello statistico, in Marco κύριε è messo in bocca soltanto alla donna siro-fenicia (7,28), tutti gli altri (discepoli compresi) usano διδάσκαλε. Matteo, dal canto suo, contrappone il διδάσκαλε dei Farisei e di Giuda al κύριε degli altri apostoli. Luca mantiene διδάσκαλε (a volte sostituito da ἐπιστάτα) nei passi tratti da Marco, ma in tutti gli altri casi usa κύριε e così Giovanni. Qualche caso, infine, di formula originaria *rabbi* ci è rimasta in Marco, Giovanni e nel passo matteoano da noi esaminato.

ἐμβάψας: part. aor. di βάπτω, 'immergere', 'intingere', detto in origine di tessuti e stoffe. Il termine presenta un suffisso \*-ge/yo- riscontrabile, probabilmente, nel norreno *kveffa* 'tuffarsi' e nello svedese *kvaf*, 'profondità'. Non è esclusa una connessione con il gr. βαθύς.

τρουβλίφ: si tratta propriamente di una 'scodella'. In medicina equivaleva, per ampiezza, ad 1/4 di κοτύλη, che, a sua volta, conteneva circa 1/4 di litro. L'etimo è incerto.

Ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου: *vox Christi* dall'interpretazione piuttosto discussa. Il termine pare essere ripresa di un'espressione veterotestamentaria (ricorrente soprattutto nel libro di *Ezechiele*), calco greco dell'ebraico *ben adam*, 'uomo', dove *ben* (il figlio) può indicare anche il semplice membro di una comunità, in questo caso quella umana. Con tale accezione verrebbe a sottolineare, nel caso di Gesù, la sua natura umana, il Dio in quanto incarnato e fatto uomo. Altra ipotesi, tuttavia minoritaria, è quella che vede in ἄνθρωπος Dio stesso.

ὑπάγει: detto solitamente di Cristo che ritorna al Padre, cf. Gv 7,33; 8,14; 14,28; 16,5a; 10,17.

καθὼς γέγραπται: tipica formula usata dagli evangelisti per citare un passo veterotestamentario (ricorre circa settanta volte il tutto il NT). Il perfetto γέγραπται veniva solitamente usato, in ambito classico, nelle iscrizioni o nei papiri, ad indicare qualcosa di inalterabile ed incontrovertibile: 'scritto per sempre'. Altra formula piuttosto usata è ἵνα πληρωθῇ: per indicare l'adempimento e la realizzazione di profezie scritturistiche.

τῷ ἀνθρώπῳ ἐκείνῳ: si noti la contrapposizione con ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου.

ῥαββί: termine ebraico indicante in origine 'grandezza', 'posizione elevata', spesso in unione a composti, come *rab-māg*, la 'guardia del corpo'. Col tempo, tuttavia, il termine venne sempre più ad indicare i maestri, esperti nelle Sacre Scritture, fino ad arrivare al I secolo d.C., nella cosiddetta età rabbinica, epoca in cui divenne vero e proprio vocabolo tecnico per 'scriba'. Nel NT è spesso usato come appellativo di Cristo, in alternanza a διδάσκαλος. È opinione comune che questo sia spesso risultato di traduzione. Ciò non deve stupire: il rapporto che intercorreva tra i discepoli e Gesù non era lo stesso di quello che intercorreva tra un vero ῥαββί e i suoi allievi. Notevole poi è il fatto che Matteo usi l'allocuzione solo in bocca a Giuda: gli altri discepoli, infatti, dicono κύριε, il 'Signore'. Già in questa frase, probabilmente, l'evangelista vuole mettere in luce il distacco che si viene a creare tra Giuda e i suoi compagni da un lato e tra Giuda e Gesù dall'altro. Si veda in proposito Mt 23,6-8. (riguardo a scribi e farisei): «Amano i posti d'onore nei conviti e i primi posti nelle sinagoghe, e anche i saluti nelle piazze, e di sentirsi chiamare dagli uomini *rabbi*, *rabbi*. Ma voi non fatevi chiamare *rabbi*, perché uno solo è il vostro maestro (ὁ διδάσκαλος): Il Cristo».

δι' οὗ: traduco «attraverso il quale», dunque intendendolo come un complemento di mezzo, più che come un complemento d'agente. Ritengo che Matteo voglia qui mettere in luce l'idea di 'strumentalità' dell'azione di Giuda, più che un atto voluto e consapevole, come risulterebbe, invece, se avesse usato ἀπό.

εἰ οὐκ ἐγεννήθη: L'affermazione ha più una portata dottrinale e pastorale che teologica. La sorte di Cristo è decisa dal Padre, ma ciò non cancella la colpa del traditore. D'altra parte l'evangelista doveva mettere in guardia da eventuali apostasie. Si noti la forma di *makarismos* rovesciata: un'espressione simile la si ritrova anche in Gb 3,1.

μεταμεληθεῖς: lett. 'pentirsi', 'cambiare idea' (da μετά + μέλω: 'aver a cuore qualcosa'). Il verbo compare soltanto cinque volte in tutto il NT, di cui tre nel solo Matteo, contro al di gran lunga più usato μετανοέω, che, invece, ricorre circa una trentina di volte e, in particolare, nell'Apocalisse indica il 'pentimento per i peccati', vero e proprio 'mutamento di spirito' (νόος). Negli altri quattro passi, μεταμέλωμαι sembra non avere il significato di 'pentirsi' in senso cristiano, ma piuttosto quello più blando di 'rinradersi', 'mutare opinione', 'ravvedersi'. In proposito, si veda, a titolo di esempio, Mt 21,29: «Un uomo aveva due figli e rivolgendosi al primo disse: "Figlio, va' oggi a lavorare nella mia

vigna". Ma egli rispose e disse: "Non voglio"; più tardi però, pentitosi (μεταμεληθείς), vi andò» oppure 2Cor 7,8 «anche se vi ho contristato con quell'epistola, ora non me ne dispiace (οὐ μεταμέλομαι)». Si ritiene, pertanto, che in questo senso vada interpretato sia il suicidio di Giuda sia la frase d'incontrovertibile condanna «Meglio sarebbe per quell'uomo se non fosse mai nato». Giuda si è pentito di aver tradito/ consegnato 'sangue innocente', di aver così violato la legislazione giudaica, ma non credeva e, proprio perché non credeva, non chiese il perdono e s'impiccò. Del resto, il suicidio che per il mondo antico era considerato un atto di nobiltà ed eroismo, per una religione che credeva in un dio creatore, era un atto inammissibile.

ἥμαρτον: lett. 'mancare il bersaglio', 'sbagliare'. L'origine del verbo è sconosciuta: lo si è voluto, comunque, riconnettere alla radice \*smer- del gr. μείρομαι + ᾶ privativo. Nella LXX e nel NT è termine tecnico e ricorrente per indicare il peccatore o colui che 'sbaglia' nei confronti di Dio (cf. ἁμαρτωλός: 'peccatore').

ἄθωον: 'innocente'. Il termine compare solo due volte in tutto il NT (si veda comunque la variante in apparato). Si tratta di un aggettivo connesso a θωή, 'ammenda', 'pena' (della stessa radice di τίθημι). È termine propriamente giuridico ed è di ampio utilizzo veterotestamentario. Significativo è in tal senso Es 23,7, quando il Dio d'Israele prescriveva a Mosè quelle che sarebbero state le leggi del suo popolo: «non ucciderai l'innocente e il giusto (ἄθωον καὶ δίκαιον), perché io non assolverò il malvagio». Il pentimento di Giuda, dunque, sembra più che altro iscriversi in un contesto di trasgressione della legge giudaica, che non riferirsi ad un atto di pentimento di fronte a Cristo, quale figlio di Dio. La menzione al 'sangue innocente' è, poi, ricorrente nell'AT: sempre ad indicare 'ingiusto omicidio'. Si veda, in particolare, Dt 20,6ss. dove si dice che, in caso di assassinio di cui non si fosse conosciuto il colpevole, i sacerdoti avrebbero dovuto sacrificare una giovenca e 'lavarsi le mani', dichiarando così la loro estraneità al delitto. E così, anche Pilato si 'laverà le mani' e, nel farlo, si dichiarerà proprio ἄθωος, 'innocente' nei confronti delle legge giudaica.

κορβαν̄: è il tesoro del tempio (il termine non è altrimenti attestato nella Bibbia), legato etimologicamente a κορβān: offerta, sacrificio, calco dell'ebraico *corban*.

Ἱεροεμίου: la citazione, in realtà, pare essere una combinazione di due distinti passi veterotestamentari:

**Ger 32,9** «Cosi comprai da Hanameel, figlio di mio zio, il campo che era in Anathoth e gli pesai il denaro: diciassette sicli d'argento»

**Zc 11,13** «Ma l'Eterno mi disse: "Gettalo per il vasaio, il magnifico prezzo con cui sono stato da loro valutato". Allora presi le trenta monete d'argento e le gettai nella casa dell'Eterno per il vasaio».

#### GIUDA NEI QUATTRO VANGELI

	Matteo	Marco	Luca	Giovanni
<b>Giuda ultimo degli apostoli</b>	<b>10,2-4</b> Pietro, Andrea, Giacomo di Zebedeo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, Tommaso, Matteo, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone e ὁ Ἰσκαριώτης ὁ καὶ παραδοὺς αὐτόν.	<b>3,16-19</b> Pietro, Giacomo di Zebedeo, Giovanni, Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone e Ἰούδαν Ἰσκαριώθ, ὃς καὶ παρέδωκεν αὐτόν.	<b>6,14-16</b> Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Simone, Giuda di Giacomo e Ἰούδαν Ἰσκαριώθ, ὃς ἐγένετο προδότης.  * si noti che questo è l'unico passo in cui Giuda viene propriamente definito il 'traditore'. L'elenco dei dodici, peraltro, è leggermente differente rispetto a Mt e Mc, ma coincide con Att 1,13 (dove l'Iscriota viene definitivamente escluso dalla rassegna di apostoli).	<b>6,64</b> «Conosceva (ᾔδει) fin dal principio (ἐξ ἀρχῆς) chi erano coloro che non credevano e chi era colui che l'avrebbe tradito (ὁ παραδώσων αὐτόν)»  <b>6,70</b> «Non ho io scelto voi dodici? Eppure uno di voi è un diavolo (οὐκ ἐγὼ ὑμᾶς τοὺς δώδεκα ἐξελεξάμην καὶ ἐξ ὑμῶν εἷς διάβολός ἐστιν)».  *si noti che il termine in greco significa propriamente 'accusatore' (1Tim 3,11; 2Tim 3,3; Tit 2,3), ma nel NT assume anche, e più spesso, il significato di 'diavolo' vero e proprio: così è infatti definito il demone durante la tentazione di Cristo nel deserto).
<b>L'unzione di Betania</b>	<b>26,6-13</b> «Venne a lui una donna che aveva un vaso di alabastro pieno	<b>14,3-9</b> «Alcuni si sdegnarono fra di loro e dissero (ἤσαν	<b>7,36-50</b> «Il fariseo che lo aveva invitato disse fra sé: "Se	<b>12,1-8</b> è Giuda a parlare: «"Perché non si è venduto quest'olio per trecento denari e



d'olio profumato di gran valore e lo versò sul capo di lui che stava a tavola. Veduto ciò, i discepoli si indignarono (οἱ μαθηταὶ ἠγανάκησαν) e dissero: "Perché questo spreco? Quest'olio si sarebbe potuto vendere caro e dare il denaro ai poveri"».

\* qui non è Giuda a discutere con Gesù: si parla di discepoli in generale. Tuttavia il tradimento dell'apostolo è collocato immediatamente dopo.

δέ τινες ἀγανακτοῦντες πρὸς ἑαυτούς): "Perché si è fatto questo spreco d'olio? Si poteva vendere quest'olio per più di trecento denari, e darli ai poveri"».

\* anche nel racconto di Marco il tradimento di Giuda succede immediatamente il diverbio tra Cristo e i discepoli.

costui fosse un profeta, saprebbe chi e quale genere di persona è la donna che lo tocca, poiché è una peccatrice"». Cristo, poi, risponderà con la parabola dei due creditori.

\* L'episodio sembra risultare dalla contaminazione di due racconti diversi: Cristo è invitato a casa di un fariseo, chiamato Simone, e una peccatrice bacia e bagna con olio profumato i suoi piedi.

non si è dato il ricavato ai poveri?". Or egli disse questo, non perché si curasse dei poveri, ma perché era ladro (κλέπτης) e, tenendo la borsa, ne sottraeva ciò che si metteva dentro».

**il tradimento**

**26,14-17** (con il particolare dei 'trenta pezzi d'argento')

**14,10s.** (si parla di ἀργύριον in senso generico)

**22,3-5** (si parla di ἀργύριον in senso generico)

non si fa menzione all'incontro preliminare con i sacerdoti.

«Giuda Iscariota, uno dei dodici, andò dai capi dei sacerdoti con lo scopo di consegnar loro Gesù (ἵνα αὐτὸν παραδοῖ αὐτοῖς). Essi, dopo averlo ascoltato, si rallegrarono e promisero di dargli del denaro. Perciò egli cercava il modo opportuno per consegnarlo».

«Satana entrò in Giuda (Εἰσηλθεν δὲ σατανᾶς εἰς Ἰούδαν), chiamato Iscariota, che era nel numero dei dodici. Egli andò a conferire con i capi dei sacerdoti e i capitani sul modo di consegnarlo nelle loro mani. Essi si rallegrarono e pattuirono di dargli del denaro. Egli fu d'accordo e cercava l'occasione buona per consegnare loro Gesù di nascosto alla folla».

**Giuda accusato da Gesù**

**26,18-25**

**14,18-21**  
«"In verità vi dico che uno di voi, che mangia con me, mi tradirà (παραδώσει)". Allora essi cominciarono a rattristarsi (λυπεῖσθαι) e a dirgli uno dopo l'altro: "Sono forse io?". E un altro disse:

**22,21-23**  
«"Del resto, ecco, la mano di colui che mi tradisce (τοῦ παραδιδόντος) è con me sulla tavola. Perché il Figlio dell'uomo, certo, se ne va, come è stabilito; ma guai a quell'uomo per mezzo del quale egli è tradito!" Ed essi

**13,10s.**  
«"voi siete mondi (καθαροί), ma non tutti". Egli infatti sapeva chi lo avrebbe tradito (ἤδει γὰρ τὸν παραδιδόντα αὐτόν)».

**13,18-29**  
«Io conosco quelli che ho scelto, ma bisogna che si adempia questa Scrittura: "Colui che mangia il pane con me, mi ha levato contro il suo

"Sono forse io?" (μήτι ἐγώ). Ed egli, rispondendo, disse loro: "è uno dei dodici che intinge con me nel piatto. Sì, il Figlio dell'uomo se ne va come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo per mezzo del quale il Figlio dell'uomo è tradito. Sarebbe stato meglio, se quell'uomo non fosse mai nato!"»

cominciarono a domandarsi gli uni gli altri chi sarebbe stato mai, tra di loro, a far questo».

\* cf. Sal 41,9  
«Persino il mio intimo amico, su cui facevo affidamento e che mangiava il mio pane, ha alzato contro di me il suo calcagno (πτέροναν)»

\* l'espressione 'levare contro il calcagno' è proverbiale e indica ingratitudine. Trae origine dal mondo agricolo: ove il contadino non si aspetta che l'asino che ha allevato e accudito gli tiri un calcio senza motivo.

calcagno".

Ve lo dico fin d'ora prima che avvenga, affinché quando sarà avvenuto, crediate che io sono il Cristo. [...] "In verità, in verità vi dico che uno di voi mi tradirà (παρὰδώσει)". I discepoli allora si guardarono l'un l'altro, non riuscendo a capire di chi parlasse. Or uno dei discepoli, quello che Gesù amava, era appoggiato sul petto di Gesù. Allora Simon Pietro gli fece cenno di domandare chi fosse colui del quale egli parlava. E quel discepolo, chinatosi sul petto di Gesù, gli chiese: "Signore, chi è?". Gesù rispose: "è colui al quale io darò il boccone, dopo averlo intinto". E intinto il boccone, lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone. Or dopo quel boccone, Satana entrò in lui (εἰσῆλθεν εἰς ἐκεῖνον ὁ σατανᾶς). Allora Gesù gli disse: "Quel che fai, fallo presto! (ὁ ποιεῖς ποιήσον τάχιον)". Ma nessuno di quelli che erano a tavola comprese perché gli avesse detto ciò. Alcuni infatti pensavano, poiché Giuda teneva la borsa (γλωσσόκομον), che Gesù gli avesse detto: "Compra le cose che ci occorrono per la festa", oppure che desse qualcosa ai poveri».

\*il tradimento è collocato DOPO L'ULTIMA CENA.

**17,12** «Nessuno di loro è perduto, tranne il figlio della perdizione (ὁ υἱὸς τῆς ἀπωλείας), affinché la Scrittura fosse adempiuta».

\* 'figlio della perdizione' è espressione semitica per indicare persona 'condannata'.

## Episodio del Getsemani

**26,46-50** «"Alzatevi, andiamo; ecco, colui che mi tradisce (ὁ παραδιδούς με) è vicino". E mentre egli parlava ancora, ecco Giuda, uno dei dodici, arrivò, e con lui una

**14,43-50** «"Alzatevi, andiamo; ecco, colui che mi tradisce (ὁ παραδιδούς με) è vicino". E in quell'istante, mentre egli parlava ancora, giunse Giuda, uno dei

**22,47-53** «Or colui che si chiamava Giuda uno dei dodici, li precedeva e si accostò a Gesù per baciare (φιλησαι). E Gesù gli disse: "Giuda, tradisci il

**18, 3-11** «Or Giuda, che lo tradiva (ὁ παραδιδούς) conosceva anche lui quel luogo, perché molte volte Gesù vi si era ritirato con i suoi discepoli. Giuda dunque, preso un gruppo di soldati e le guardie mandate dai capi dei

grande turba con spade e bastoni, mandati dai capi dei sacerdoti e dagli anziani del popolo. Or colui che lo tradiva (ὁ δὲ παραδιδούς αὐτόν) aveva dato loro un segnale, dicendo: "Quello che io bacerò, è lui; prendetelo". E in quell'istante, accostatosi a Gesù, gli disse: "Salve, Maestro!". E lo baciò caldamente (χαῖρε, ῥαββί, καὶ κατεφίλησεν αὐτόν)».

\* pare che il verbo καταφιλέω abbia una connotazione affettiva più forte rispetto al semplice φιλέω usato da Luca.

dodici, e con lui una gran turba con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti dagli scribi e dagli anziani. Or chi lo tradiva aveva dato loro un segnale, dicendo: "Quello che bacerò è lui. Pigliatelo e conducetelo via sotto buona scorta". E, come fu giunto, subito si accostò a lui e disse: "Rabbi"; e lo baciò caldamente! (ῥαββί, καὶ κατεφίλησεν αὐτόν)»

Figlio dell'uomo con un bacio?" (Ἰούδα, φιλήματι τὸν υἱὸν τοῦ ἀνθρώπου παραδίδωσ)».

sacerdoti e dai farisei, venne là con lanterne torce e armi».

\*manca il particolare del bacio: è Cristo stesso a rivelarsi, dicendo «Io sono».

## II 27,3-10 Suicidio

**Lettere di Paolo:** Giuda non viene mai citato.

**Att. 1,16-20** «Fratelli, era necessario che si adempisse questa Scrittura, che lo Spirito Santo predisse per bocca di Davide riguardo a Giuda, che fu la guida di coloro che arrestarono Gesù. Perché egli era stato annoverato tra noi e aveva avuto parte in questo ministero. Egli dunque acquistò un campo col compenso dell'iniquità e, essendo caduto in avanti, si squarciò in mezzo, e tutte le sue viscere si sparsero. Questo divenne noto a tutti gli abitanti di Gerusalemme, cosicché quel campo nel loro proprio linguaggio è chiamato *Akeldama*, che vuol dire: "Campo di sangue". È scritto infatti nel libro dei Salmi: "Divenga la sua abitazione deserta e non vi sia chi abiti in essa" e: "Un altro prenda il suo ufficio"».

### GIUDA NEGLI APOCRIFI

Frammenti copti:

#### - **Giuda è l'ultimo a partecipare alla spartizione dei pani (I, 2,1-7)**

«Colui al quale io non ho dato con le mie mani la parte in eredità, è perché non è degno di partecipare alla mia carne. D'altronde egli non si preoccupa dell'elargizione ai poveri, ma si preoccupa solo della borsa. È un mistero del Padre mio la scelta di chi partecipa della mia carne» (trad. Moraldi 1971, 391-393).

#### - **Giuda è istigato dalla moglie a rubare e a tradire Cristo (I, 5,1-3)**

«Un giorno che egli era rimasto a casa, lei gli suggerì una cosa grande e terribile, cioè: "Ecco che gli Ebrei perseguitano il tuo Maestro. Su, dunque, consegnalo a loro. Ti daranno molto denaro che metteremo in casa nostra per vivere. Come Adamo [...] Giuda ascoltò sua moglie e si comportò in modo estraneo alla cose del cielo e della terra per finire nell'Amenti, luogo di pianti e di gemiti. Andò verso gli Ebrei e convenne su trenta pezzi d'argento» (trad. Moraldi 1971, 405).

#### - **Strani episodi conseguenti al tradimento di Giuda (II, 4,1,3)**

«La moglie di Giuda aveva preso il figlio di Giuseppe per allevarlo. Il giorno in cui il disgraziato Giuda prese i trenta pezzi d'argento e li portò a casa, il bambino non volle più bere. Giuseppe andò nella camera della moglie di Giuda [...] e, allorché il bambino vide suo padre, non aveva che sette mesi, gridò "Vieni, padre mio, e portami via dalle mani di questa donna iniqua"» (trad. Moraldi 1971, 410).

#### - **Gesù, risorto, maledice Giuda (II, 4,1-3)**

«La parte di Giuda è quella stessa del diavolo. Il suo nome è stato cancellato dal libro della vita. Il suo destino non è nel numero dei viventi. [...] La luce del suo candeliere è stata spenta. La sua casa è rimasta deserta. I suoi giorni sono stati accorciati. La sua vita è terminata. Non ha più pace. Il dolore è venuto a trovarlo. È stato gremito dalle tenebre, è eredità del verme. È coperto di putredine e gli angeli che accompagnano il Signore l'hanno abbandonato» (trad. Moraldi 1971, 412s.).

#### - **Cristo scende negli Inferi e salva tutti tranne tre: Giuda, Caino ed Erode (II, 5,1-4)**

Vangelo di Gamaiele (versione etiopica)

**- Pietro riceverà il perdono, che Giuda non potrà avere (I, 57)**

«Su di lui (Pietro) non grava l'accusa che grava su Giuda, che l'ha tradito» (trad. Moraldi 1971, 661).

Narrazione di Giuseppe d'Arimatea (1,3-2,4)

**- Giuda spia dei sacerdoti:** in questo apocrifo si dice che l'Iscriota non faceva parte dei discepoli che seguivano Gesù, ma era nipote di Caifa e alleato dei sacerdoti. Costoro gli avrebbero pattuito un compenso di due dramme d'oro al giorno, se si fosse unito al seguito di Gesù e avesse fatto in modo di catturarlo. In quei giorni, un ladrone di nome Dema aveva depredato il Tempio e rubato le tavole della Legge. Giuda ne approfittò per ingannare il popolo. Si impegnò a catturare, per trenta denari d'oro, colui che aveva 'detronizzato la Legge e rubato i profeti'. Appigliandosi al fatto che Gesù aveva dichiarato di essere in grado di distruggere il Tempio e di ricostruirlo in tre giorni e all'accusa mossagli dinnanzi al sinedrio di aver 'rubato la Legge' non aveva controbattuto, lo catturerà e porterà lui dinnanzi al sinedrio (cf. Moraldi 1971, 686-688).

Vangelo di Giuda (apocrifo di origine gnostica, redatto in copto e rinvenuto ad *El-Mynia* nel 1978)

**- Giuda come 'demone':** da una prima e veloce traduzione compiuta dalla *National Geographic*, ne risultava che fosse stato Cristo stesso a dire all'apostolo di consegnarlo alle autorità e, ritenendolo più degno degli altri undici, gli avrebbe rivelato una complicata cosmogonia gnostica. In realtà, dopo un'analisi più accurata, si è visto che l'immagine del traditore ne usciva ancora più 'demonizzata' di quanto non lo fosse negli stessi vangeli canonici: Giuda è definito *daimon* (termine in un primo momento tradotto con 'spirito') e, per la precisione, il tredicesimo (secondo alcuni testi gnostici identificabile con lo *Jahweh* ebraico, divinità gelosa e vendicativa). I primi traduttori, peraltro, avrebbero omesso (in mala fede?) una particella negativa che ribalterebbe l'intero senso del testo: la rivelazione fatta da Gesù a Giuda sulla cosmogonia sarebbe servita, infatti, a Cristo a mostrargli ciò da cui sarebbe rimasto fuori tradendolo: affinché non peccasse per ignoranza.

DALLA NECESSITÀ DEL TRADIMENTO ALLA DEMONIZZAZIONE DEL PERSONAGGIO

a) **Preoccupazione da parte degli evangelisti nell'inquadrare il tradimento di Giuda entro un programma divino di salvezza:** le notizie sull'apostolo (se si fa eccezione per l'elenco dei dodici) cominciano a partire dal racconto della Passione, che pare esserci giunto per tradizioni diverse: Giuda è, dunque, personaggio connesso esclusivamente agli ultimi giorni della vita di Cristo / Giovanni dice di aver 'scelto' i suoi discepoli e, durante l'ultima cena, dice espressamente «Quello che devi fare, fallo presto» / Luca e Giovanni parlano di un ingresso di Satana nel cuore dell'Iscriota solo al momento del tradimento / la menzione dei 'trenta pezzi d'argento', del 'campo di sangue' e del 'calcagno' sono tutte riprese scritturistiche / ambiguità nell'uso dei termini relativi al 'tradimento', per lo più usati in ambito giuridico. Il tradimento, pur non giustificabile, appare come necessario al disvelamento del 'buono': Cristo.

b) **Giuda personaggio quasi 'tragico' nei testi più antichi:** suicidio in Matteo (pentimento? Senso di colpa verso la legge giudaica? Assunzione di responsabilità e ultimo atto di lealtà verso il Maestro?)/ 'bacio affettuoso' (κατεφίλησεν) in Matteo e Marco: Giuda in questi vangeli appare fragile e caratterizzato da un comportamento sostanzialmente ambivalente, amore per Cristo da un lato e necessità del tradimento dall'altro.

c) **Graduale ambiguità nell'uso dei termini e aggiunta di nuovi aneddoti nei testi più tardi del NT:** Giovanni definisce Giuda: διάβολος e κλέπτης (la menzione alla cassa comune non è altrimenti attestata nel NT) / Luca, nell'elenco dei dodici, sostituisce al sinottico ὁ παραδούς, il sostantivo προδότης/ Negli Atti la morte di Giuda diviene 'punizione del cattivo' (anche se è comunque inquadrata in un disegno divino di compimento delle sacre scritture). Materiale diverso o progressiva demonizzazione del personaggio?

d) **Giuda completamente demonizzato negli apocrifi:** ladro / marito succube / spia dei sacerdoti / falso calunniatore / condannato già ai tempi della vita pubblica di Gesù (è l'ultimo a ricevere il pane durante la spartizione).

---

Bibliografia

Arbeitman 1980 = Y.L. A., *The Suffix of Iscariot*, «JBL» XCIX (1980), 122-124

Belloni 2002 = G.G. B., *La moneta romana*, Roma 2002

Blass-Debrunner 1982 = F.B.-A.D., *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, trad. it. Brescia 1982

Bruce 1906<sup>6</sup> = A. B.B., *The Training of the Twelve*, Edinburgh 1906<sup>6</sup>

Cane 2005 = A.C., *The Place of Judas Iscariot in Christology*, Aldershot 2005

Chilton-Evans 2002 = B.C.-C.A.E., *Authenticating the activities of Jesus*, Leiden 200

De Conick 2007 = A. D.C., *Gospel's Truth*, «New York Times», 1 dicembre 2007

DELG = P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968

GLNT = G. Kittel-G. Friedrich, *Grande lessico del Nuovo Testamento*, I-XVI, trad. it. Brescia 1963-1992

Moreschini-Norelli 1995 = C.M.-E.N., *Storia della letteratura cristiana antica*, I, Brescia 1995

Nestle-Aland 1969<sup>22</sup> = E.N.-K.A., *Nuovum Testamentum Graece et Latine*, London 1969<sup>22</sup>

Nolland 2005 = J.N., *The Gospel of Matthew*, Grand Rapids 2005  
Denniston 1959<sup>2</sup> = J. D.D., *The Greek Particles*, Oxford 1959<sup>2</sup>  
Reiner 1968 = Erica R., *Thirty pieces of silver*, «JAOS» LXXXVIII (1968), 186-190  
Turnaturi 2000 = Gabriella T., *Tradimenti. L'imprevedibilità delle reazioni umane*, Milano 2003